PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Principati Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **55.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTA' DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

SEZIONE ITALIANA

LA STORIA
che scrive il nome di Cavour

STATUA DI
ANTONIO TANTARDINI

Il genio di Canova stende tuttora la sua ala benedetta sull' Italia; mentre la pittura di stile, come la chiamano quei dell' arte, va perdendo ogni giorno terreno, la scultura, da Canova infino a noi, riportò sempre una non interrotta serie di trionfi. E chi entra nel Palazzo delle Belle Arti di Vienna, è accolto dalla bellissima statua italiana *La Storia* di Tantardini, che dà quasi il benvenuto al forastiero che entra in quella reggia del Bello.

Una prova della vitalità nell'arte di Fidia in Italia, è la lotta che fieramente si combatte fra le due scuole del classicismo e del realismo, lotta che ha in questa Esposizione valorosi campioni. Ambedue le scuole vogliono seguire il precetto generale dell' arte, imitar la natura; ma per farlo si pongono ai due poli opposti, ottenendone quindi gli opposti risultati.

Aristotile scriveva che tre sono i gradi dell' imitazione, migliore, simile e peggiore: cioè l'artista o sublima l'oggetto della sua imitazione o lo fa come lo vede o lo peggiora. La natura, la quale nella formazione della specie ha toccato il segno ultimo della perfezione, non fa lo stesso nella formazione degli individui: ora l'arte scultoria che ha un carattere non passeggiero e mutabile, ma si estrinseca nella pietra e par che partecipi dell' eterno di questa materia, sceglie i particolari più belli relativi ad un soggetto ed in quello li accumula: l'artista forma prima nella idea un tipo col fondo della natura, e poscia lo dimostra coll' esecuzione nell' arte.

BELLE ARTI: SEZIONE ITALIANA. — LA STORIA CHE SCRIVE IL NOME DI CAVOUR.
Statua di Antonio Tantardini.

Nei partigiani del classicismo dura tuttavia un' antica credenza: essi ricorrono ai pepli greci o alle toghe romane, o si trincerano dietro il motto: *nudare corpora grœcum est*, e seguendo l'esempio di Canova con Napoleone I, farebbero vestito da Adamo anche Pio IX, dato il caso che dovessero scolpirlo per il suo mausoleo. Ma quel motto non è vero, e son quindi false le conseguenze che se ne traggono. Gli antichissimi simulacri greci ed i così detti *zoani*, per lo più furono coperti di veste, talvolta finta dall'arte, talvolta vera: Giunone, Cerere, Diana quasi mai si troveranno essere affatto nude, mentre lo era la Venere celeste. Si scolpivano nudi gli atleti vincitori dei giuochi olimpici, e di queste statue iconiche se ne trovavo ancora nei nostri musei; ma gli eroi, anche della prima epoca dell' incivilimento di Grecia, si fingevano semivestiti.

Scrive Pausania che prima che Ardistà trovasse l'arte di tessere le vesti, ebbe Pelasgo una cappa di pelle porcina; poi ebbe Cecrope la veste tessuta. Gli statuari greci pertanto non erano guidati dal capriccio, nè facendo nudi o vestiti gli Dei si proponevano solo di far bella mostra del nudo, ma seguivano o le dottrine mitiche, o la convenienza dei caratteri delle persone che volevano raffigurare.

Il ristauratore della statuaria in Italia, Nicola Pisano, seguì quest'ultimo precetto: formò il suo stile sugli avanzi dell'arte greca e romana, e nel suo capolavoro, il pergamo di Pisa, fece i demoni nudi colle teste di maschere dell'antica commedia, e vestita la donna sedente sul sarcofago. Lo stesso comprese e fece il genio gigantesco di Michelangelo: presentò nude le figure simboliche od ideali, e vestì quelle che eran contemporanee: nè a questo proposito possiam tacere un suo detto, riferitoci dal Vasari, che può servir di risposta agli spigolistri che si spaventano del nudo nell' arte. Nella cappella Sistina, Michelangelo fece le persone nude senza neppure la pudica foglia, ed un tal prelato scandalizzato andò da lui a pregarlo da parte del papa, a voler levare alcune parti di quelle figure. « Dite al papa, rispose Michelangelo, che questa che domanda è piccola faccenda, e si può facilmente accomodare; ma che egli acconci gli uomini prima, ed io lo imiterò poscia nelle mie figure. »

Con questa risposta il grande artista voleva significare che la sconcezza non sta nel nudo, ma bensì nell'intenzione che il vizioso osservatore vi sa scoprire: anzi la nudità, quando sia pura e di squisita bellezza adorna, ci toglie alle basse perturbazioni, e ci trasporta a quei primi tempi della beata innocenza. Le ignude bellezze dell'arti greche son cose tutte dell' animo, piuttosto che dei sensi, perchè le idee s' ingentiliscono alla vista di quelle forme purissime.

L'illustre artista nostro Antonio Tantardini prova quest' ultima verità, nel mentre obbedisce alle leggi della convenienza. Questa statua fa parte del monumento a Cavour che fu innalzato a Milano: e fusa in bronzo si ammira sopra una delle principali piazze, vicino ai Pubblici Giardini. Appena venne inaugurata, sorse un coro di osservazioni e di critiche. Questa figura bellissima era stata da alcuni chiamata l' Italia, e tutti trovarono sconveniente l'aver posto la statua della nazione appiedi di quella di un cittadino, per quanto voglia essere grande. La patria è la somma di tutte le esistenze, ed a nessuno de' suoi figli può essere sottoposta. D'altra parte la figura dell'Italia, ignuda vergognosamente, non era certo un dignitoso concetto.

Fu quindi con nostro gran piacere che vedemmo nel catalogo dell'Esposizione di Vienna chiamata questa statua col nome di *Storia*. E all' Esposizione stessa la rivedemmo con maggior diletto, pel colore bianco che meglio ai nostri occhi europei fa risaltare la maestosa bellezza delle forme. Fusa in bronzo, le carni acquistarono quel bruno dorato che forma la seduzione delle indiane; ma è per noi di minore effetto, perchè tempera la voluttà delle linee armoniche e formose. Lo scultore seppe scegliere una posa che facesse risaltare tutte le parti più belle della donna.

Non è la prima volta che l'arte rappresentativa si occupa di riprodurre la figura della storica musa: e fra gli altri va lodato la *Storia* dipinta da Mengs in Vaticano, effigiata in una donna maestosamente bella, che scrive in un gran libro appoggiato sopra un vecchione robusto armato di falce, con un bifronte a un lato e dall' altro genietti alati con trombe e rotoli di carte. Ma se questa poteva riconoscersi per la musa antica, non rispondeva più al concetto moderno.

La storia che nota imparziale vizi e virtù, poteva raffigurarsi quasi ignuda, in prova della sua severa imparzialità: nel medesimo tempo che doveva essere bella, come la Dea che dispensa gloria e infamia secondo le azioni degli uomini.

DIPLOMA D'ONORE

al Ministero della Istruzione pubblica

(Continuazione, vedi Disp. 54, pag. 426)

Istituti di Studi Superiori.

Relazioni delle Scuole superiori di medicina veterinaria di Milano — Napoli — Torino. — Allegato — Fotografie della Scuola superiore di medicina veterinaria di Torino.

Relazioni delle Scuole di applicazione degli ingegneri di Napoli — Torino.

Programmi dell' Istituto tecnico superiore di Milano dall'anno 1863 all'anno 1873.

Relazioni della Scuola normale superiore di Pisa. — Allegato — Annali.

Cenni storici e statistici sopra l' Istituto di studi superiori di perfezionamento in Firenze — Allegati — Dell'Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento in Firenze, dell' avvocato Ottavio Andreucci. — Allegati — Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo Francesco Bacone. Tesi del professore Angiolo Valdarnini. — Archivio meteorologico centrale italiano nel Museo di fisica e storia naturale di Firenze. — Annali del Museo di fisica e storia naturale di Firenze.

Saggio di un corso di lingua cinese di Giuseppe M. Kuò, alunno del Collegio Asiatico in Napoli.

Commissioni e Congressi scientifici.

Commissione italiana per l' Eclisse del sole nel 1870 — Relazione.

Congrès médical de toutes les nations — Deuxième session de 1869 à Florence.

Congrès international d' Anthropologie et d'Archéologie préhistoriques — Compte rendu, Bologne 1871.

ACCADEMIE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Pubblicazioni dell' *Accademia di scienze dell' Istituto di Bologna.* — Memorie, serie 1ª — Id. serie 2ª — Id. serie 3ª — Commentarii — Novi Commentarii — Opere del Galvani — Universalità dei mezzi di previdenza, difesa e salvezza per le calamità degli incendi — Dell' istituzione dei pompieri. Opere del Del-Giudice.

Pubblicazioni della *Società Medico-Chirurgica di Bologna:* — Memorie — Bullettino.

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze e lettere di Catanzaro:* — Memorie.

Pubblicazioni dell'*Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara:* — Rendiconti (Vecchia serie). — Id. (Nuova serie). — Estratto delle principali memorie dell'Accademia. — Delle malattie mentali in rapporto alla medicina legale. — La patologia cellulare considerata nei suoi fondamenti e nelle sue applicazioni da Moisè Rafaele Levi (lavoro premiato dall'Accademia).

Pubblicazioni del *Comitato geologico italiano di Firenze.* — Bullettino — Memorie per servire alla descrizione della carta geologica d'Italia.

Pubblicazioni dell'*Accademia della Crusca di Firenze.* — Vocabolario degli Accademici della Crusca (A-AZZ). — Quinta impressione.

Pubblicazioni dell' *Accademia dei Georgofili di Firenze.* — Atti — Seconda serie. — Terza serie. — Quarta serie. — Catalogus plantarum horti Cæsarei Florentini locupletatum ab Jo. Targionio. — Della cultura degli orti e giardini. Trattato di Giovanni Vittorio Soderini. — Trattato di Agricoltura, di Giovanni Vittorio Soderini. — Catalogo delle piante coltivate nell' orto botanico agrario, detto dei Semplici, in Firenze. — Discussione intorno alla malattia della vite e dell 'uva. — Regnum vegetabile. Discorso di Carlo Linneo. — Istruzione dell' Accademia dei Georgofili su la maniera di coltivare il cotone in Toscana. — Estratto di Memorie agrarie francesi, fatto e pubblicato per commissione della Regia Accademia. — Sulla malattia delle uve. Rapporto generale della Commissione della Regia Accademia compilato dal dottore Adolfo Targioni Tozzetti — Degli studi e delle vicende della Regia Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza. Sommario storico compilato dall' avv. Marco Tabarrini. — Manuale su la Cachessia acquosa o marciaia della pecore, compilato dall' ispettore Antonio Salvagnoli. — Catalogo della Biblioteca dell' Accademia, compilato da Pietro Bigazzi. — Memoria presentata al Ministero di agricoltura e commercio, per deliberazione e nello interesse dell'Accademia.

Pubblicazioni dell' *Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano.* — Rendiconti. — Memorie. — Atti della fondazione scientifica *Cagnola.*

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze lettere ed arti di Modena:* — Memorie.

Pubblicazioni della *Società reale di scienze, lettere ed arti di Napoli.* — Atti dell'Accademia di archeologia e belle arti. — Atti dell'Accademia di scienze fisiche e matematiche. — Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche. — Rendiconti dell' Accademia di scienze morali e politiche (anni 1862-72). — Rendiconti dell' Accademia di scienze fisiche e matematiche (anni 1862-72).

Pubblicazioni dell'*Accademia medico-chirurgica di Napoli:* — Rendiconti.

Pubblicazioni dell'*Accademia di scienze e lettere di Palermo:* — Atti. — Le droghe vegetali medicali. Memoria del dottor Antonino Macaluso. — Riscontro analitico di alcune piante medicinali, del dottor Antonino Macaluso. — Sull'Ioduro di potassio in alcune forme particolari di dermatosi sifilitiche e scrofolose. Opuscolo del professore Niccolò Cervello. — Rivista critica sull'azione fisiologica e terapeutica del solfo, del professore Niccolò Cervello. — Sulla maniera di agire della Digitale. Osservazioni del professore N. Cervello. — Dei giudizi popolari in Italia secondo i loro risultati dal 1861 al 1869. Discorso del consigliere Giuseppe di Menza. — Le condizioni sociali dei nostri tempi. Memoria del consigliere Giuseppe di Menza. — Di un sarcofago rinvenuto nelle catacombe di Siracusa. Lettere del sacerdote Filippo Matranga — Il Ginnasio dell' orto botanico di Palermo, per Giovanni Battista Filippo Basile. — Di Gregorio Ugdolena e delle sue opere Commemorazione. — Di Emerico Amari. Commemorazione. — Relazione sulle scuole municipali di Palermo.

Pubblicazioni della *Società degli Spettroscopisti di Palermo:* — Memorie.

Pubblicazioni dell'*Accademia agraria di Pesaro:* — Esercitazioni.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Lincei di Roma:* — Atti.

Pubblicazioni della *Società Geografica italiana di Roma:* — Bullettino.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Rozzi* (di lettere e storia) *di Siena:* — Bullettino. — Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1310.

Pubblicazioni dell'*Accademia dei Fisiocritici di Siena:* — Atti. — Rivista scientifica (dal 1871 al 1873).

Pubblicazioni dell'*Ateneo di Venezia:* — Atti

Pubblicazioni dell'*Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia:* — Memorie. — Atti. — Relazione sull'Istituto. — Monografia delle acque minerali delle provincie venete. — Storia e statistica delle industrie venete, del professore Alberto Errera. — Tabelle statistiche e documenti per la storia e statistica delle industrie venete ed accenni al loro avvenire. Opera del professore Alberto Errera, premiata dall'Istituto. — Sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale e pel commercio veneto in particolare dalla apertura di un canale marittimo attraverso l'istmo di Suez. Memoria del professore Fedele Lampertico. — Lavori per illustrazione topografica, idraulica, fisica, statistica, agraria e medica delle provincie venete. — Istruzione ai possessori delle terre delle provincie venete per la coltivazione dei cereali e foraggi. Opera di Domenico Rizzi, premiata dall'Istituto. — Osservazioni di zoologia adriatica, del professore Stefano Andrea Renier, pubblicate dall'Istituto a cura del professore Giuseppe Meneghini. — Guida del navigante nel Mar rosso, compilata da B. Moresby. — Manuale topografico archeologico dell'Italia. — La letteratura italiana nel corrente secolo. Memoria di Antonio dell'Acqua, premiata dall'Istituto. — Trattato popolare ed istruttivo pel buon governo, per la moltiplicazione e pel miglioramento degli animali che servono alla economia campestre, compilato da Gius. Haidvogl di Mantova, e premiato dall'Istituto. — Sopra l'infiammazione. Memoria del dott. Guglielmo Scharlan, premiata dallo Istituto. — Giunte ai Vocabolarii italiani, proposte dallo Istituto Veneto.

ISTITUTI E SOCIETA' MUSICALI.

Relazioni-statistica.

I.

Relazioni. — Firenze: Istituto musicale e Accademia dell'Istituto. — Milano: Conservatorio di musica. — Napoli: Collegio di S. Pietro a Majella. — Palermo: Collegio del Buon Pastore. — Parma: Scuole di musica nell'Ospizio delle arti.

II.

Statistica delle Scuole e Società musicali del regno d'Italia.

Allegati. — Atti e memorie dell'Accademia dell'Istituto musicale di Firenze. — Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli, del cavaliere Francesco Florimo.

(*Continua*)

LA PITTURA ALL'ESPOSIZIONE

L'arte oggidì passa per uno stadio curioso di vita; pare una illustre e gran signora, la quale, dopo essere caduta un po' al basso per aver commesse mille pazzie e sciupate immense ricchezze di cuore e d'ingegno, voglia mettersi al sodo, e menar vita sobria e regolata per poter ritornare all'antico splendore.

Quindi comincia col far l'inventario di quanto possiede, e col raccogliere ansiosa i documenti del proprio passato per rifarsi a nuovo. È il periodo critico quello che incomincia: e sebbene la Staël abbia osservato fin dal principio di questo secolo che la critica non precede di solito i grandi periodi di produttività, ma li segue, noi abbiamo veduto che la Germania si levò nell'arte alla presente altezza dopo essere passata attraverso il vaglio del periodo critico.

Davanti ai quadri del Palazzo dell'Arte a Vienna non si può negare che la pittura italiana non sia decaduta; ma siccome si trova appunto nel periodo critico, noi attendiamo che, bruciata la veste antica, sorga, novella fenice, più possente dalle sue ceneri.

Questa evoluzione dell'arte è perfettamente consona alla ragione, e risponde alla vita del genere umano.

Quando le menti erano ancora vergini ed ingenue, sorse vigorosa l'arte creativa: l'uomo abbracciò la creatura, e ne scaturirono le mirabili opere dell'arte. Si formano i tipi degli eroi togliendoli ai vincitori cospersi dell'olimpica polvere: la prestanza virile e il fiore della bellezza femminile si schiudono in tutta la loro pompa: e dal seno della vita fremente ed agitata esce l'arte gagliarda. È il periodo creativo, nel quale Alessandro che s'infiammava d'invidia nell'udir leggere Omero, esclamava che non invidiava il poeta, ma l'eroe Achille, perchè era meglio fare che cantare i fatti degli altri. Quando il mondo si fece adulto fra le tempeste, l'arte si addimostrò in opere concitate, discordi, finchè cadde nella notte sinistra del medio-evo. Doveva risorgere colle dolci fantasie del cristianesimo, che era una società nuova che con diversi concetti richiedeva nuove espressioni. E l'arte collettiva della chiesa diede al cattolicesimo una gran parte della sua potenza e della sua durata. Così dopo la epopea della bellezza, venne l'epopea della fede pura con frate Angelico, che dipingeva in ginocchio piangendo per tenerezza, ma nelle retine dei cui occhi si pingevano i cherubini del paradiso: man mano che la fede si faceva meno pura e sottentrava il dubbio, e all'arte mancava l'inspirazione diretta, Michelangelo e Rafaello aggiungevano all'ingenua pittura, la splendida bellezza. E fu questo il secondo trionfo dell'arte.

Sorsero le accademie, e gli artisti si consumarono nelle imitazioni: stanchi di queste, cercarono i deliri dello strano, per riuscire al nuovo.

Oggi non siamo più mistici: non viviamo più la vita repubblicana, principesca e pontificale del cinquecento: persino il romanticismo storico di qualche lustro fa ci pare già scolorito.

È in questo punto che noi italiani ci volgiamo indietro a studiare noi stessi, a raccogliere con religione gli avanzi della magnifica nostra eredità, quasi raccogliendo le forze prima di slanciarsi nel terzo gran periodo che si presenta vicino, ma non si vede ancora spuntare. La maggior parte dei nostri artisti hanno voluto gettar via ogni veste convenzionale e tuffarsi nella vivente natura. Ma questa risoluzione, che pur deve purificare e ringiovanire l'arte, poichè la natura è la madre dell'arte, come la terra lo fu del favoloso Anteo, che quando smarriva le forze nella sua lotta con Ercole toccando la terra, ripigliava vigore novello. E il mito si può ben applicare all'arte: perchè, come Ercole per vincere il gigante, dovette tenerlo sospeso lontano dalla terra, così la pittura che si perdesse nelle nebulose astrazioni, perirebbe del pari. Ma neppur trionferebbe quando da questa natura l'artista non si sapesse staccare a tempo. Il vero ha fascini immensi per l'artista; e quando ci si sprofonda nella fissazione, perde il senso della distinzione e della convenienza. In ogni verità di natura vi è un grado di bellezza di poter utilizzare coll'arte: ma non tutta la nuda e cruda natura è sempre bella. Invece oggidì la maggior parte dei pittori italiani si mettono a copiare il primo pezzo di vero che lor si pari dinanzi, adescandoli con qualche vaghezza di linea, di colore o di luce; ma manca troppo sovente il concetto storico o morale, manca troppo sovente la poesia dell'arte.

È necessario veder bene nella natura. Il periodo del terzo trionfo dell'arte italiana sorgerà dal nostro periodo critico: poichè l'inventario artistico che si sta facendo, dimostrerà coi confronti le teorie e le forme diverse del bello nelle diverse età, e darà dotti limiti ed indirizzo al naturalismo che vaga sbrigliato e senza scopo.

Così il nuovo periodo creativo sarà in armonia coi bisogni e colle tendenze odierne: e l'arte andrà di pari passo colla scienza, della quale sarà anzi un compimento. Forse che il cultore dell'arte e quello della scienza non rendono omaggio ad una stessa amante, la natura? il primo ne adora la beltà, il secondo l'ordine e la verità. Talvolta la luce dell'intelletto rivela all'uomo della scienza qualche cosa che lo fa tornare con piacere alle bellezze della natura.

Nè il cammino dell'arte potrebbe essere diverso. Il dubbio che si tenta invano scacciare, perchè torna sempre più potente, ha offuscato i raggi della divinità, che sì splendidamente irradiavano la trasfigurazione dell'Urbinate: nè più ci permette di imaginare le grandiose scene del Giudizio col Dio personale e coi demoni: gli uomini non possono ritornare alle credenze del passato. Il cammino della scienza e del pensiero si lasciarono indietro istituzioni che sono come il cavaliere del *Malmantile:* vanno combattendo e non si accorgono d'essere morte.

L'orecchio della civiltà non può più udire il suono della tromba del vecchio Tritone, nè quella dell'Angelo: e bisogna pur confessare che le gloriose rivelazioni della scienza sono più grandi delle divinità che passano. Noi quindi, uscendo dal periodo critico, ci troviamo, rispetto all'arte, in quella fortunata posizione che erano i primi creatori: abbiamo tutte le bellezze di un vergine campo da esplorare.

Nè per questo crediamo che l'arte possa, e tanto meno debba, essere atea: gli uomini hanno bisogno di credere in qualche cosa che spieghi loro tanto la bellezza della natura, quanto l'ordine e la verità della medesima, e renda loro la fede in una sorgente di tutte quelle bellezze e in un culto di quella infinita insaziabile speranza ed aspirazione, che non può rimaner soddisfatta dalla sola formola *forza e materia.* Il grido dell'umanità di oggidì agli uomini della scienza è questo: Dateci qualche cosa in cui credere in compenso di quanto ci avete tolto. E la scienza non dovrebbe rispondere col freddo rifiuto di non curarsi d'altro se non di fatti. Le emozioni, gli affetti, le aspirazioni sono parte integrante della natura umana: e soddisfare a questi perenni, indestruttibili desideri, è compito dell'arte.

(*Continua*).

IL SERVIZIO IMPERIALE DA TAVOLA

IN CRISTALLO DI BOEMIA

L'industria che, per così dire, fa gli onori della Sezione austriaca, si è quella dei cristallami di Boemia, e ne ha certo il diritto per il posto che occupa nella generale produzione dell'Impero.

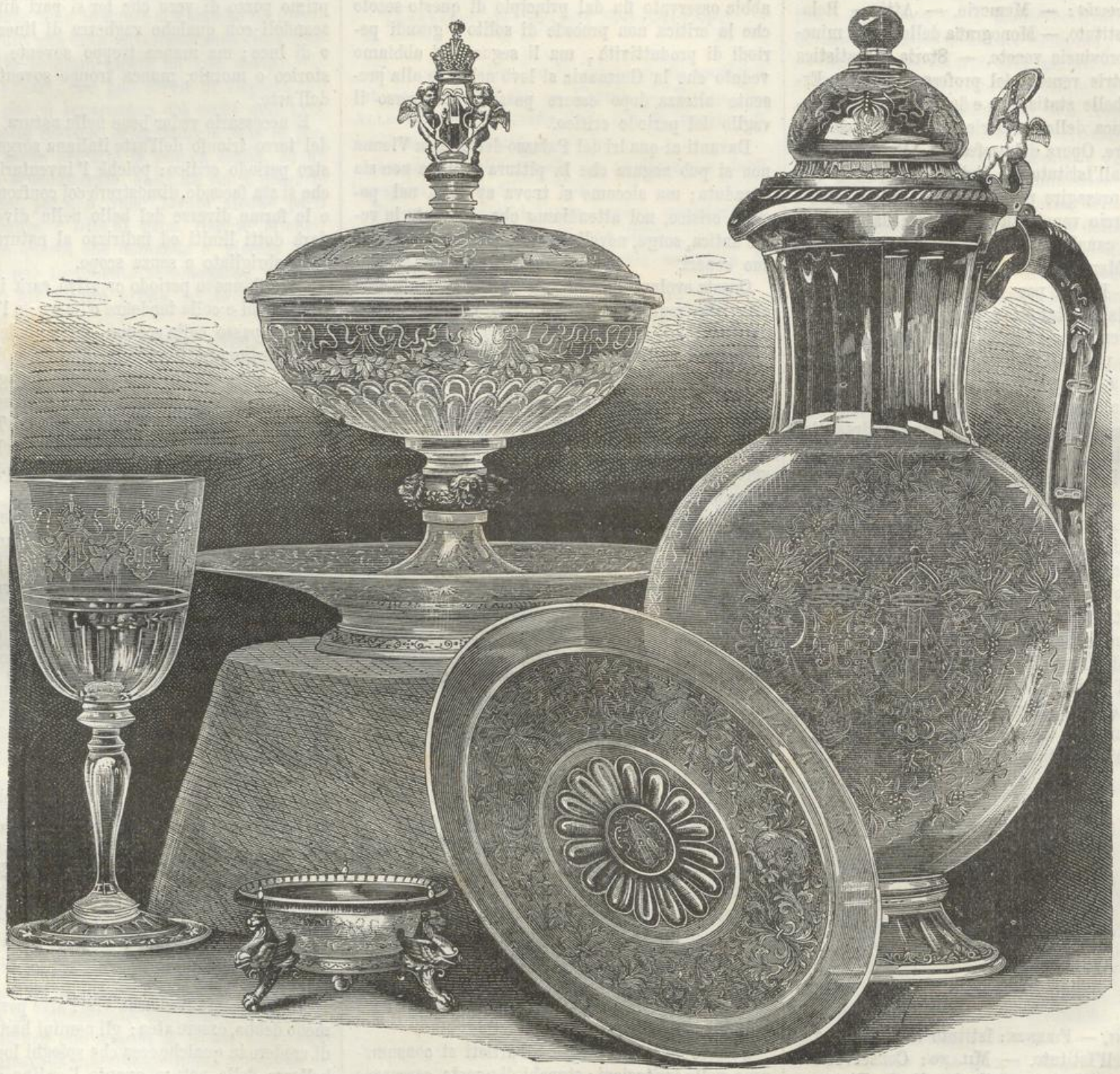
Quando il museo austriaco delle arti e dell'industria dovette essere inaugurato da un'esposizione industriale nazionale, l'imperatore diede la commissione di un gran numero di oggetti necessari al servizio di corte. Fra questi si richiese una tovaglia in fili di vetro tessuti ed intrecciati, un servizio completo da tavola, uno stipo per giojelli, un servizio da bibite ed un servizio da pospasto, il tutto di cristallo di Boemia. Dell' ultimo presentiamo il disegno.

Esso componesi di bottiglie da acqua, da vino, da liquore, di gotti per la birra, di bicchieri per il Tokai, per lo Sherry, pel Bordò, pel vino del Reno, per lo Sciampagna, per il *punch* ecc.. Vengono inoltre le saliere, le insalatiere, i vasi da conserve, da gelati, zuccheriere, coppe da pasticci, da frutti e da fiori. Tutti questi oggetti sono fatti nel puro e nobile stile del Rinascimento, adorni di rabeschi incisi, di ricami, di orlature, e di bottoni in oro od in argento smaltato.

In questa maniera di lavoro vi è di singolare che le scabrosità prodotte dal disegno spariscono con la levigatura quale si usa pel cristallo di rocca. Si comprende facilmente come un tal lavoro sia oltre ogni dire difficile e lungo, se si riflette alla sottigliezza del vetro e al genere degli ornati che son fatti con una estrema delicatezza.

È cosa poco probabile che si trovi nel mondo un servizio simile così completo e dello stesso lavoro. La grande fabbrica di vetro di Haida, in Boemia, impiegò tre anni per condurlo a fine.

Il nostro disegno rappresenta alcuni saggi del servizio, e sono: un'anfora per vino, un bicchiere per vino di Bordò, una coppa per zucchero col suo coperchio, un piattello per pospasto, ed una saliera.



SERVIZIO IMPERIALE DA TAVOLA DI CRISTALLO DI BOEMIA.

OGGETTI DI TERRA COTTA

La fabbrica Merkelbach di Grenrhausen, presso Coblenza, ha esposto una serie d'anfore, di vasi, ed altri lavori consimili di un graziosissimo effetto, come il lettore potrà giudicare dai nostri disegni. L'anfora specialmente è quella che eccita maggiormente l'attenzione dei visitatori. Essa riposa sopra un vassoio di terra cotta di un bianco lucidissimo, con qualche grazioso rabesco di color rosso, ed orlato da una striscia nera che fa spiccare maggiormente la vaghezza di quell' elegante lavoro.

ARMI SPAGNUOLE

Il padiglione spagnuolo nel suo pianterreno contiene un gruppo d'armi tolte dall'armeria di Madrid, le quali offrono argomento a bellissimi studî di varie specie.

L' armeria è ancora attualmente, malgrado le grandi perdite sofferte nelle guerre per la libertà della patria, dove i Madrileni andavano a prender le loro armi contro l'invasione straniera, togliendole dal famoso museo di re Filippo, la più ricca raccolta d' armi del mondo. Tutte le anticaglie storiche d'armi che si trovavano disperse a Valladolid, Simancas e altrove, il torvo re aveva fatto raccogliere, poco lungi dal suo Alcazar, in un ampio fabbricato, il quale abbraccia ancor adesso la parte meridionale della Piazza del Papa. Qui vive ancora la Spagna guerriera e credente colle sue guerre di confine coi Mori, col suo potente naviglio per lontani mari, il suo sguardo dominatore verso il nuovo mondo, e dell'attuale esposizione

delle sue armi sentesi la passata sua signoria come una campana il cui suono vada morendo. Il governo repubblicano fatalmente ci ha misurato i pezzi dell' esposizione molto più parcamente della stessa Turchia nel padiglione del tesoro, sebbene gli Spagnuoli non potessero avere certamente l'identico motivo dei Turchi, ai quali per il momento non si poteva negare giustamente un posto per l'illustrazione del loro passato spirante furore di guerra. Ci accorgiamo pertanto che manca la famosa *Colada*, l'arma, con cui il nobile Campeador riportava il magnifico premio reale del torneamento. Noi cerchiamo invano la spada del *gran Capitano* di Cordova, sulla quale i principi di Asturia prestarono il giuramento. Non vediamo l'asta di Fernando Cortes, l'armatura di Colombo e molti altri oggetti di essenziale importanza, e che sono inpresse nella mente del visitatore dell'armeria. Possiamo nondimeno prendere diletto di quanto vi si vede, e trovare in ciò copioso argomento di osservazione.

Vogliamo ora in brevi tratti presentare agli occhi del lettore il trofeo d'armi, per poscia dipingerne i singoli pezzi.

Quattro armature fiancheggiano un armadietto, il quale è coronato alla estremità dall'elmo di Alì Pascià, il vinto di Lepanto. La parte inferiore di questo trofeo, che tale può dirsi, è graziosamente ornata di armi imitanti lo stile moresco, della fabbrica di Stato a Toledo: ricche armi da fuoco pendono isolatamente dai lati: un poco più in alto fanno bella mostra preziosi scudi con lavori in rilievo: due usberghi da fanciullo dei tempi di Carlo V, damaschinati in oro, s'innalzano a destra ed a sinistra; e sul davanti sta il bianco elmo di re Boabdilla il piccolo, la cui spada, che erroneamente venne del pari qui scambiata, è però rimasta nell'armeria a Madrid. La bella originale lama moresca che si vede, è meritamente apprezzata, sebbene sia stata appositamente fabbricata a Toledo per l'Esposizione. La spada dell'ultimo re di Granata è una vecchia lama damascena coll'elsa d'oro, foggiata a croce: e senza le due teste di elefanti dell'arme di Granata, che adornano l'estremità dell'elsa, potrebbe essere presa per una spada cristiana. Fra le armature tre sono delle fabbriche di Milano in acciajo bianco: e la quarta del tempo di Filippo III è un lavoro in ferro damascato, che sebbene dall'epoca della decadenza della industria delle armi in Pamplona, fu per lungo tempo apprezzato.

Lo splendore delle rinomate fabbriche d' armi spagnuole andò spegnendosi colla fine del 16° secolo. Ma in questi ultimi tempi le fabbriche d' armi toledane e aragonesi produssero i loro più rinomati capolavori. Sotto Carlo V il noto rinnegato moresco Juan del Rey, conosciuto anche col nome di Moro di Zaragozza, al quale l'imperatore stesso aveva fatto da padrino al battesimo, fabbricava quelle meravigliose lame con traddistinte dai segni del *perrillo* (cagnolino), le quali erano dagli amatori delle armi ricercate come le armi, di Taban Essed Ullah in Persia, o le taglienti lame di Tungur della fabbrica d'armi de'mammalucchi.

I fabbricatori d'armi in Toledo, che nella metà dello stesso secolo ebbero la maggiore rinomanza furono: Michele Contero, soprannominato *el bermejo* (il fulvo chiomato): Giovanni Martinez Menchaco: Sebastiano Hernandez, detto il *il solo braccio*: Dionigi Corrientes ed altri.

Sul principio del secolo 17° in Tolosa di Guipozcoa venne eretta dal governo una grandiosa officina per fabbrica d' armi, la quale si può vedere ancora a'nostri giorni. Alcun tempo dopo aprirono fabbriche in Valenza, San Clemente della Mancia, nome per vanità assunto da un tal Lupo Agnello; in Placencia per alcun tempo Mendizabal. Armi da fuoco fabbricano in questi tempi Madrid, Eibar (Guipozcoa), indi Orviedo nelle Asturie, che sul principio del presente secolo ebbe in un La Rosa uno dei primi fabbricatori di fucili della Spagna.

L'industria delle armi in Toledo, come credesi, ebbe principio nel 13° secolo. Un moro fatto prigioniero alla battaglia di Tolosa, il quale aveva imparato l'arte di fabbricare armi sotto l'ultimo grande maestro di Damasco, Iba Jakub, costrusse la prima arma in Toledo.

Le fabbriche d'armi toledane non immaginarono mai di formare una potente associazione. Ogni maestro costruttore si chiudeva nella sua casa come in una fortezza, e l' intera vecchia *Calle de las armas*, la quale anche oggigiorno ha conservato tale nome, era formata da tali opifici, dove il martello non mandava strepito e la bragia nessun bagliore. Ciascuno credeva d'essere in possesso del segreto dal quale le lame toledane ebbero la loro celebrità, e vi furono tempi in cui si deplorarono sanguinose risse.

Sul principio del secolo 16°, il governo prese sotto la propria protezione l'industria delle armi; i re concessero ai fabbricatori larghi privilegi, e fornivano ai medesimi, senza spesa veruna tutte le materie prime, come ferro, stagno, legno per le lancie, le casse di fucile e cuoio per le guaine. Ciò è durato sino alla morte di Filippo II, dalla quale data la decadenza; e Toledo si lasciò rapire la sua fama dagl' italiani e aragonesi. Valenza divenne infatti la più ragguardevole manifatturiera d'armi della Spagna, e di là alcun tempo dopo Carlo III fece andare a Toledo il celebre maestro Luigi Calixto, per erigere la famosa fabbrica d'armi, la quale è posta sulla sponda destra del Tago nella Vega Taja, e che ancora oggigiorno ammirasi.

Ritorniamo ora al nostro trofeo.

Carlo V fece molto per l' industria delle armi in Ispagna, ma sino dalla sua epoca le fabbriche italiane ebbero il sopravvento. I milanesi fabbricavano quel famoso scudo dalla testa di Medusa del grande impe-

OGGETTI DI TERRA COTTA.

Vassoio di terra cotta di Salzer. — Anfora in terra cotta di Salzer. — Brocche di terra cotta di Merkelbach.

ratore, che l'armeria madrilena possiede, e del quale Toledo ci ha mandato una brutta imitazione. I milanesi, Grenoli e Lacovi, costrussero quel non meno famoso elmo di Carlo, sul quale venne effigiata la vittoria contro i Turchi. I Milanesi infine costrussero quegli usberghi, forbiti, bianchi, discretamente damascati, che eclissarono le vecchie ferree armature spagnuole. La moda creava in quel tempo, come anche in seguito sotto Filippo II, quelle larghe gonnelle costrutte con rigide lastre d'acciaio, che, a motivo della loro forma simile a un crinolino, si chiamavano *tontillos* delle quali il trofeo d'armi contiene due dei modelli. Erano quelle le così dette armature di corte, le quali essenzialmente si distinguevano dagli usberghi di guerra, come ciò si può vedere dalla completa armatura del vincitore di Lepanto, che fa bella mostra in questo trofeo. L'armatura di don Giovanni d'Austria ha tutti i suoi annessi e connessi. Sulla destra del petto la corazza porta il *vistre*, ossia lo zaffo mobile per assicurarvi la lancia: e nella sinistra del petto è attaccata colla vite la *tarjeta* ossia scudetto leggermente ripiegato e imbottito. La forma delle armi bianche dovette pure uniformarsi tosto al gusto italiano; e Filippo II invece della corta e larga lama moresca, preferiva le lunghe spade, le quali, in un'epoca più tarda, dovevano di nuovo dare la preferenza alle strette lame napoletane, delle quali qui troviamo una imitazione toledana.

L'elmo di Alì Pascià ha la forma accuminata alla persiana, colla cresta verticale: e, cosa assai maravigliosa è munito di uno scudetto, ciò che io non ho mai veduto in un elmo islamitico, mentre sembra qnasi di vedere in chi lo porta Allah, innanzi a cui certi credenti chiudono gli occhi, e gli infedeli tremano. La tempra dell'acciajo ci fa accorti essere manifattura del Corassan, sebbene non sia generalmente conosciuta, perchè dall'epoca della battaglia di Lepanto (1571) sin circa 170 anni dopo l'industria damascena delle armi non era esistita a Timur. Damaschinature d'oro fregiano il lembo inferiore dell'elmo fortemente danneggiato, come pure lo scudo e la cresta, dalla quale per ultimo sporge come una lastra, su cui in caratteri scolpiti leggesi il dogma dell'unità di Dio. Diversamente foggiato è l'elmo di Boabdilla re di Granata. È un miscuglio della foggia araba e cristiana, che venne primieramente in uso sotto i principi mauri. L'acciaio è bianco, senza ondeggiature e la gentile corona ornamentale che circonda il viso, presenta uno di que'lavori in filigrana, nei quali i Cordovani nel secolo 15° raggiunsero la più grande perfezione.

Fra le varie imitazioni di armi che i manifatturieri toledani hanno mandato alla Esposizione trovansi la bella daga, del tempo di Quevedo e lo scudo di Carlo V. Ma in essi certamente è più d'ammirarsi il leggiadro insieme del lavoro che i frammenti artistici di uno studio critico. La daga è una corta lama che i cavalieri castigliani chiamavano *misericordia* essendo la seconda arma colla quale dovevano dare il colpo di grazia. Lo scudo dell'imperatore è coperto di lavori damascati in oro e di rilievi in cesellatura; lavori che non fanno nessun reale effetto se ne si eccettua la singolarità del disegno che pecca tuttavia di troppa ricercatezza. La testa di Medusa occupa il mezzo, e le si aggruppa intorno quattro bassorilievi di argomento guerresco tolto dal celebre originale che Filippo di Borgogna e Baraguette hanno così meravigliosamente scolpito in legno nella *silleria* della cattedrale di Toledo. Le rimanenti *rodclas* sono lavori di Milano del 16° e 17° secolo.

Vi hanno alcuni bei modelli di armi da fuoco. Il fucile di Carlo III, lavoro con istraordinaria ricchezza intarsiato, è un prodotto del famoso Olgora; fabbricatore d'armi madrileno mentre i due altri archibugi vennero costrutti sul principio di questo secolo dai fratelli Stefano e Santo Bustunduy. Entrambi i capilavori appartenevano a Ferdinando V, il quale li ebbe in dono, l'uno dai Guipozcoani, l'altro dai Valenziani al ritorno dalla sua cattività. I più bei lavori specialmente di lusso e da caccia, ci vennero attualmente mandati da Eibar, piccola città bassa, situata non lungi da Azpeitia, la culla di Lojola. Al tempo de' Mori i cavalieri rurali di Cantabria si appagavano di vendere il loro eccellente acciaio di Mondragon e il loro ferro di Somorostro, per poterne fabbricare spade da adoperarsi contro gl'Infedeli; ma più tardi si accinsero essi stessi a fabbricare armi. Oggigiorno si può dire che l'impulso industriale sia per riguardo ad armi che per la manifattura affatto artistica di damascare, incrostare e intarsiare quasi esclusivamente viene da Eibar. Il merito di ciò lo si deve ai due Zulooga, cioè al defunto don Raone e a don Placido, il quale nel compartimento spagnuolo ha esposto una raccolta di pregevoli oggetti d'arte che giustamente hanno fermata la generale attenzione.

Gli oggetti di bronzo intarsiati e incrostati con fili d'argento secondo il metodo giapponese, sono maravigliosamente lavorati e di una leggiadra finezza di disegno, che stupisce. Scudi, vasi e più piccoli oggetti di diverso genere con damaschinature d'oro e incrostature di ferro presentano alla Esposizione una specialità affatto singolare, e dai raccoglitori di musei furono per forza apprezzati e acquistati. La damaschinatura sente puramente del fare antico: il disegno fu condotto con una acutissima punta, e impresso con fili d'oro, sottilissimi come i capegli, e inzeppati con un martello di legno e saldati col brunitoio.

La moderna industria spagnuola delle armi attualmente ha questi centri: Toledo, Oviedo, Placencia ed Eibar: dalle prime due si hanno armi bianche, dalle altre due armi da fuoco. E che le lame toledane abbiano infatto confermato il loro antico grido, lo si vede in una lama attorcigliata, come un serpe che dorma, qui esposta in un astuccio. A lato dell'acciaio di Mondragon, che il celebre fabbricatore d'armi scozzese, Andrea Ferara ha preferito all'acciaio inglese, viene elaborato anche molto acciaio estero. La tempra dell'acciaio si otteneva come è noto coll'acqua piovana. Acque acidulate o contenenti sale aumentano il grado della tempra; in ciò, tuttavia, non sta la speciale preminenza delle odierne lame toledane, ma piuttosto essa consiste nel loro maraviglioso metodo di fabbricazione. La si ottiene coll'arroventare il metallo temprato, ciò che deve farsi con un fuoco estremamente lento, in cui anche il carbone ha una gran parte. Precipua cura delle fabbriche d'armi di Toledo si è quella di trovare carbone adatto; mentre sotto tale rapporto qualsiasi grossolano fabbricatore spagnuolo possiede il suo piccolo segreto, che custodisce con gelosia. Il carbone di ceppo di vite dev'essere il migliore: ciò non ostante si adopera in grande copia il carbone di castano, molto più a buon prezzo. L'arroventamento dell'acciaio nelle fabbriche d'armi offre un magnifico spettacolo. Io lo vidi in una bella sera d'autunno in Toledo. Tutta la vivida gradazione dei colori dell'iride usciva dalla fucina, dal più delicato giallo pallido sino all'abbagliante turchino chiaro, che si consumò lampeggiando in un fuoco fatuo verd'azzurro, e gli stessi fabbricatori d'armi, uomini agili e nerboruti, avevano sembianze di ciclopi nati dal fuoco centrale della terra, e occupati a fabbricare i fulmini distruggitori.

IL CASIMIRO

Il Casimiro, la Caspiria degli antichi, provincia del regno di Lahor, e che già fu uno dei regni dell'Asia, è, come tutti sanno, una mirabile valle bagnata dal fiume Gelemo e circondata da alte montagne.

Il clima ne è dolce, privilegio inestimabile del continente asiatico, fertilissimo il suolo. L'industria consiste in fabbriche d'armi e di carta, ma sopratutto nella confezione di quei famosi scialli sì conosciuti nel mondo per la loro maravigliosa bellezza, fatti con la lana delle greggi del Tibet.

Le religioni professate nel Casimiro sono l'islamismo ed il buddismo. Quantunque gli abitanti parlino un linguaggio loro proprio, tutti conoscono l'indostano, e quasi tutti comprendono la lingua dei Tartari.

La capitale della provincia, chiamata ugualmente Casimiro o Sirinagor (città della felicità): è situata sul Gelemo presso al lago Dall, e racchiude circa 80000 abitanti.

Un capitano dell'esercito inglese ha pubblicato recentemente nel *Fraser 's Magazine* una importante relazione di un viaggio fatto in quel paese *(Visit to Cashmere)*, della quale riproduciamo le principali notizie. La città è fabbricata sulle due rive del fiume; le sue strade sono strette e sudicie: le case hanno i balconi prospicienti sulle acque del Gelemo, a cui conducono numerose scalee. La città non si allarga punto dalle rive, ma si estende per due o tre miglia lungo di esse, le quali comunicano tra loro per mezzo di sette ponti di rozza costruzione, i cui pilastri non sono che semplici travi incrociate.

Tutte le case rifuggono più o meno dalla linea perpendicolare, e quasi tutte sono fabbricate di legname mescolato con poca pietra, modo questo di costruzione che le fa resistere, meglio delle fabbriche di più solida apparenza, alle terribili scosse dei terremoti.

Al disopra del primo ponte havvi il palazzo del *maharagià* Rumbir-Sing, opera di recente finita da un inglese, la quale rassomiglia ad una casa europea adattata al gusto indigeno. Essa guarda il fiume, e ad una delle sue estremità apresi un grande balcone, che è quello d'una vasta sala da pranzo, dove il principe accoglie gl'invitati inglesi. Accanto alla casa vedesi un tempietto dal cupolino dorato, dove è custodito un idolo di pietra.

Gli abitanti di Sirinagor hanno una speciale tenerezza pei loro balconi, bene spesso coperti d'ornati, dove tranquillamente passano molte ore fumando e contemplando l'acqua che scorre placida sotto i loro sguardi.

Veduta da un battello, la città ha un aspetto, per così dire, di civettuola, del tutto caratteristico.

La popolazione è attiva e intelligente: fra le botteghe numerose e variate, primeggiano quelle degli orefici, che operano maraviglie quando si pensi che lavorano i loro metalli a *freddo*. — Gli articoli di ricami ed altri lavori in cartoncino impiegano molti artigiani, che hannoper loro principali clienti i visitatori inglesi. Tutti quegli articoli vengono fatti a mano, e richiedono molta destrezza e molta pazienza.

Io ho fatto, dice il viaggiatore summenzionato, una visita ad un francese mercante di scialli, che è il solo agente europeo pei rinomati scialli del paese. Egli fornisce i disegni agli indigeni, indica ad essi i colori da adoperarsi, ed anco gliene vende alcuni, quali la *malva* ed il *magenta*, già preparati. Gl'indigeni darebbero molto per saper fare quei colori, ma il francese non vuol rivelare il segreto.

Il *pachmira* è una specie di lanugine che nasce fra i peli della maggior parte delle capre selvaggie e dei daini del Casimiro. Quello che entra nella fabbricazione degli scialli viene estratto dalle capre addomesticate del Tibet, le quali ne vengono spogliate in certe epoche dell'anno. Questa lanugine che rassomiglia alla peluria di un piumino, produce i tessuti i più molli e i più belli. Siccome la materia prima è carissima ed il lavoro degli operai fatto tutto a mano, così il prezzo degli scialli è elevatissimo, ma, quantunque essi costino da 80 a 200 lire sterline, vale a dire da 2000 a 5000 lire, gli operai sono pagati ben poco. Uno scialle, che in Inghilterra si vende 140 lire sterline, nel Casimiro, prelevati i diritti imposti dal maharagià, si paga all'incirca 80 lire sterline. Oggidì pochissimi scialli si vendono in Inghilterra, perchè la maggior parte vengono spediti in Russia ed in Francia. Il maharagià possiede una magnifica tenda di gala fatta tutta intiera di quei preziosi scialli.

Il fiume Gelemo scorre tutto a traverso la vallata del Casimiro e comunica coi grandi laghi che si ramificano in tutte le direzioni. Quindi la maggior parte del commercio si fa coi battelli, e poichè ogni famiglia di Sirinagor ne possiede uno; l'aspetto del fiume è sempre animatissimo.

Quei battelli tutti a fondo piatto sono costrutti sul medesimo modello. Per discendere il fiume essi seguitano la corrente che scorre con una rapidità di circa tre miglia all'ora, e per rimontarlo sono rimorchiati per mezzo di funi da uomini posti lungo le rive. Nessun veicolo può fare pericolosa concorrenza ai battelli, dove i proprietarii dimorano con le rispettive famiglie, di cui un gran numero passano intiera la vita sul fiume. I battellieri non si servono per vogare dei soliti remi, ma bensì della *pagaja* che è una specie di lunghissima spatola molto larga, situata a poppa, e che viene manovrata da uno o due uomini.

Il battello di gala del principe porta, nel centro e sotto un baldacchino di velluto, un trono, su cui siede il sovrano circondato dai suoi principali ufficiali. Egli provvede a sue spese al ministro inglese un battello con cinquanta remiganti.

Di tratto in tratto lungo il fiume si trovano casini galleggianti, trattenuti da àncore pesantissime; in essi vi sono camerette separate fra loro da un' impannata, e servono quali stanzini da bagno.

Il Gelemo, in causa delle pioggie che si rovesciano dalle montagne, va soggetto alle piene istantanee; per conseguenza gl' indigeni hanno scavato un certo numero di canali di diramazione, i quali, quasi asciutti durante gran parte dell'anno, servono nel tempo delle piene a far decrescere il fiume. Uno di quei canali si dirama proprio al disopra della città, passa poi dietro di questa, e raggiunge il fiume immediatamente al disotto, formando da questo lato l'estremo limite della città. Un altro canale comunica col lago, che è uno dei siti più pittoreschi delle adiacenze. Una piccola parte di quel lago è un serbatoio d'acqua perfettamente libero, ma la sua più grande superficie è coperta di vegetali e d'isole galleggianti, in mezzo alle quali scorrono canaletti limpidissimi, che sembrano tante lucide stradelle, e sono continuamente percorsi in tutti i sensi da graziose e svelte barchette.

Le isole galleggianti presentano un aspetto grazioso e strano ad un tempo; alcune di esse sono abbastanza larghe e solide per essere coltivate, e perchè non vadano, spinte dal vento, or qua, or là gl' indigeni le hanno fissate al fondo del lago attraversandole con lunghi piuoli di legno. Alcune parti del lago sono ricoperte di ninfee del Casimiro, ricche di bellissimi fiori, che rassomigliano alle peonie, e di foglie rotonde, larghe sino a due piedi di diametro, le quali si distendono in tanta abbondanza sull' acqua che la nascondono al punto di permettere agli uccelli acquatici di camminare su loro a piede asciutto. Anche il loto d' Egitto vi germoglia in grande quantità: è desso un fiorellino giallo, la cui foglia ha forma di un cuore, ed è considerato dagli abitanti del Casimiro come un fiore sacro, e da essi è riprodotto qual simbolo nella moneta del paese. Sulle rive del lago si veggono due o tre palazzi del ragià. Uno di questi, lo Scialumà si compone di tre stanze, circondate da una veranda, e non è certo notevole per le sue proporzioni e per la sua architettura, quantuque sia in parte fabbricato di un assai bel marmo nero che si trova nel Casimiro. Il palazzo s' innalza dal centro di un giardino malamente coltivato, ma che abbonda di alberi fruttiferi e di bellissimi platani.

In un villaggio, situato al di là del lago, ha luogo tutti gli anni una fiera animatissima, importante solennità che richiama un' immensa quantità di gente.

La popolazione del Casimiro è divisa in due classi secondo le due religioni del paese: i Punditi o Indostanesi dell'alta casta, e i Musulmani. Queste due classi sono assolutamente distinte l'una dall'altra pei costumi e le foggie degli abiti. Le donne dei Punditi sono di gran lunga le più belle e per la forma e per la candidezza della pelle; hanno tratti regolari e rassomigliano molto alle Europee. Vestono abiti pittoreschi, e precisamente, un' ampia veste di stoffa rossa (stretta alla vita da una sciarpa bianca), con le maniche larghe e rimboccate fino al gomito con una apposita cintura bianca; intorno alla testa portano una specie di turbante, il quale è coperto, lasciando però libera la fronte, da un velo bianco cadente fin sulle spalle. Esse non portano nè scarpe, nè calze, e quantunque non si forino il naso o le orecchie per appendervi gioielli come fanno le donne musulmane, portano però molti ornamenti d' oro sul capo, retti da alcune catenelle avviluppate nei capelli.

Le donne dei Punditi si lasciano vedere senza scrupolo, ed escono col viso scoperto, mentre le musulmane dell' alta classe non lasciano mai vedere il loro volto, e per le vie adornano la testa di un cuscinetto da cui, tutto all' intorno, scende un lungo e fitto velo che dà loro l'aspetto di piccoli apparecchi per bagno a doccia con le tendine chiuse. Le donne musulmane della classe inferiore non si cuoprono il viso; bisogna che lavorino per vivere, ed esse sono troppo povere per poter soddisfare a certi capricci. Con una carnagione generalmente più scura delle donne dei Punditi, sono anche men belle, ed il loro modo di vestire rassomiglia molto a quello delle donne indiane.

La popolazione che dimora nei battelli è quasi tutta musulmana.

Il Gelemo produce una pesca molto abbondante, ma è rigorosamente vietata, ed ogni indigeno che venga sorpreso a pescare, vien subito carcerato, poichè gl' Indostanesi credono che l' anima dell' ultimo loro sovrano sia andata dopo la sua morte ad abitare nel corpo di un pesce.

I funzionari europei hanno il permesso di pescare, tranne nella parte del fiume che scorre dinanzi al palazzo, per la ragione che il defunto maharagià prediligeva, a quanto sembra, d' intrattenersi spesso in quelle vicinanze.

Sirinagor è rinomata per la grande quantità di gelsi che danno more saporitissime, e che costituiscono una parte importante del nutrimento degli abitanti. La mora è anche ricercata con avidità dalle bestie, fra cui l'orso ne è specialmente ghiottissimo; anche gli animali da tiro lo mangiano con piacere, i cani poi, che sono sparsi dovunque sempre famelici, lo divorano; i pesci si riuniscono a frotte sotto i gelsi piantati lungo le rive del fiume, e si gettano avidi sul frutto che per troppa maturità cade dall' albero nell' acqua.

Presentemente alcuni italiani si occupano dell' introduzione nel paese del baco da seta. Il clima è così favorevole, ed il gelso tanto abbondante, che la speculazione non può mancare di riescire vantaggiosissima.

I grandi viali di pioppi sono uno dei tratti caratteristici del paese, e sono veramente magnifici; alcuni di essi hanno perfino novecento alberi piantati, nei due lati, vicinissimi l'uno all' altro.

Le campagne adiacenti alla città vanno soggette alle inondazioni in seguito delle piene subitanee del fiume, provocate dai torrenti della montagna.

Fra tutti gli artigiani del paese i sarti sono quelli che fanno un più florido commercio, sebbene in causa del basso prezzo della mano d' opera i loro guadagni vengano considerati per meschinissimi dai loro confratelli Europei.

Tutti i tessuti di lana sono a buonissimo mercato. Un vestiario completo di ottima stoffa costa, bell'e fatto, dieci o dodici franchi.

In quest' anno la vallata del Casimiro ha sofferto fortissime scosse di terremoto. Gli abitanti lasciarono precipitosamente le loro case nel mezzo della notte, e molte di esse furono rovesciate. Il maharagià fuggì dal suo palazzo, ed i fachiri o preti trassero un forte lucro dal generale terrore. Essi profetizzavano i giorni in cui dovevano avverarsi le scosse, ma un d' essi avendo dato un falso avvertimento, fu condannato ad una forte ammenda e tolto di carica.

Sirinagor racchiude molte moschee maomettane. Ogni sera sul tramonto risuonano le campane insieme alla voce del muzzino, mentre dal tetto delle moschee i sacerdoti invitano i fedeli alla preghiera.

Il paese è rinomato pe'suoi pascoli e per le sue mandre, che dovrebbero essere un sorgente di grande ricchezza; ma la vacca agli occhi dei Punditi è un animale sacro, e quindi una legge proibisce di ucciderla per farla servire di alimento. Laonde non si mantengono le mandre che pel solo prodotto dei latticinii, e in virtù di quella stolta legge, molta povera gente muore di fame mentre, se fosse abolita, potrebbe quasi arricchire.

Tutti i giorni a una certa ora si fa udire un discordante rumore partito dal tempio del palazzo. Quel rumore è fatto da un prete per svegliar l'idolo di pietra, ond'egli prenda il suo pasto della sera. Di questa guisa vengono poste dinanzi all' idolo squisite vivande che poi i preti si mangiano con grande devozione. Questi vanno quasi seminudi, coi capelli scarmigliati, e col corpo dipinto in bianco e in rosso. Più essi son pazzi od idioti, o meglio, più sembrano d' esser tali, e più sono venerati dal popolo. Consumatori in modo straordinario dell' oppio e dell' hasis, talvolta per l' influenza di queste droghe, cadono in accessi di spaventevole delirio.

La popolazione non nasconde, almeno agli inglesi, l' odio che loro ispira il governo tirannico al quale è sottomessa, governo che la opprime di gravosissime imposte.

A niun suddito del maharagià è permesso di lasciare il paese, e quando un indigeno delle Indie pone per avventura il piede nella vallata del Casimiro, non può più escirne, ammenochè non trovi un inglese che consenta di farlo passare per suo domestico.

Il Casimiro è così bene incassato nelle sue alte montagne che non ha che tre soli passaggi per andare in altre provincie, e quei passaggi sono custoditi da bande di soldati che arrestano tutti coloro che tentano di fuggire, e li rimandano prigionieri a Sirinagor.

GLI ACQUIVENDOLI DELLA CARINZIA

La Carinzia è una delle più importanti provincie dell'Impero Austriaco, poichè è ricca di bestiami, di vino, di frutti, di cereali, di tabacco, di legname, ed ha rinomate saline, e miniere di ferro, di rame e di piombo. I suoi abitanti sono robusti, di bell'aspetto, industriosi, e lavoratori instancabili. Molti di essi abbandonano il loro paese, e si recano alla capitale per guadagnarsi la vita, ed infatti colà sono volentieri impiegati in molti rami del servizio pubblico. Gli acquivendoli poi destano l'attenzione del viaggiatore per la loro foggia nazionale, graziosissima specialmente nelle loro donne, e pel modo di portar l'acqua, di cui riempiono una grande quantità di brente, le quali dispongono sovra un carro, e poi, ad una ad una, strette alle spalle per mezzo di coreggie che si passano sotto le ascelle, vengono da essi portate al luogo designato.

GLI ACQUIVENDOLI DELLA CARINZIA.

Cronaca dell' Esposizione

La fontana di canape. — Nella sezione austriaca ci occorse di fermarci davanti a una fontana di canapa.

In luogo di polle d'acqua, discendono dai fastigli di questa fontana gitti bianchi di canapa monda a maraviglia.

Ci duole di non essere poeti, e di non poter cantarla, questa fontana, chè la poesia più utile è quella casalinga, e fra i soggetti casalinghi il più necessario e il più simpatico è la canapa.

Quante risate e pizzicotti e amori sereni e morali si dànno e si fanno dai contadini nell'aja a uno stellato azzurro senza luna, allorchè si spiccola, si fiaccola o si maciulla la canapa!

Quando la filatora abbandona il fuso a prillare nello spazio, ella gitta via da sè anche qualche cattivo pensiero, e promette a sè stessa o a una memoria cara di esser buona e casta come sua madre.

Con la stoppa si fanno le barbe dei sommi sacerdoti nelle opere serie, con essa si abbatuffolano i cappuccini e le monachine, che si accendono e divampano in una baldoria per sollazzare i bambini e mandarli a letto di buon umore.

***

Avviso agli espositori italiani in Vienna. — L'*Eco d'Italia* di New-York crede utile di annunziare agli espositori italiani a Vienna la seguente determinazione, comunicatagli dal segretariato della marina in Washington:

« A richiesta della Commissione esecutrice della Esposizione centrale vel 1876, il segretariato della marina ha diretto una lettera all'ammiraglio Case, comandante la squadra americana nel Mediterraneo, con cui lo autorizza a ricevere a bordo di una nave-trasporto tutti gli articoli ed oggetti provenienti dalla Esposizione di Vienna e di spettanza di cittadini o sudditi esteri, che fossero offerti per essere trasportati agli Stati Uniti. Il trasporto per terra sarà fatto a spese del governo americano da Vienna a Trieste e di là a Filadelfia con una nave dello Stato. »

***

I piccoli oggetti. — Nell'Esposizione germanica si vedono dei lavori d'avorio assottigliati a gambe di mosche infinitesimali, che rivelano l'ingegno dell'artefice educato ad una lunga e paziente analisi del sensibile e del soprassensibile.

Un guerriero dà a bere in un beriuolo ad un'aquila di avorio. Che sete nell'aquila! Se non le davano presto da bere, essa crepava o scannava il guerriero per sorsarvi il sangue dalle sue vene!

Nei ninnoli di uno scacchiere sono raffigurati i re e le regine dell'ultimo almanacco di Gotha, Lo comprerà Bismarck quello scacchiere per imparare a giocarli e mangiarseli tutti quei regnanti.

L'Impero germanico ha condotto la sua riserva, la sua *landwher* al solito più numerosa dell'esercito formale. È una graziosa galleria ausiliaria, fabbricatasi a proprie spese, dove si trova un mondo di suppellettili economiche e manesche, dai soldatini di stagno da regalare agli scolaretti dopo la recita di una pagina di Momssen, ai paralumi da pianoforte, di cui hanno schierata una infinità, e alle calze da trenta centesimi il paio.

***

La partenza dell'imperatore di Germania ha definitivamente chiusa la serie delle visite imperiali e reali all'Esposizione. La lista completa dei sovrani e dei principi che vennero successivamente a percorrere le gallerie del Prater è abbastanza lunga. Comprende: due imperatori e una imperatrice, cioè lo czar Alessandro, l'imperatore Guglielmo e l'imperatrice Augusta.

Il re dei re, Nasr-ed-Din, scià di Persia; tre re: il re del Belgio, il re d'Italia, il re del Wurtemberg; quattro regine: la regina del Wurtemberg, la regina madre di Sassonia, la regina di Grecia, e la regina d'Olanda; cinque principi regnanti; quello della Serbia, della Rumenia, del Montenegro, e i due principi di Reuss; quattro granduchi: quello di Baden, d'Oldemburgo, di Sassonia-Weimar e di Meclemburgo; e finalmente quattro duchi: quelli di Anhalt-Dessau, di Sassonia-Coburgo, di Brunswick e di Sassonia-Altemburgo.

***

A Vienna sul finire dell'Esposizione i proprietare di case hanno ribassato i prezzi esorbitanti delle pigioni. Il barone di Rothschild ha dato l'esempio col fare a tutti i suoi inquilini una diminuzione del 5 0[0 senza pericolo d'impoverire.

***

Gli ultimi giorni dell'Esposizione non furono favoriti dal bel tempo. Per causa della pioggia fitta ed incessante il Palazzo del Prater fu poco frequentato.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.